

DAL TORMENTATO RAPPORTO CON IL VATICANO ALLA GALLERIA DEI LEADER DELLE CORRENTI

C'era una volta la Dc

Marco Follini rievoca da protagonista la stagione del potere democristiano

Fu il partito che nel bene e nel male avviò e consolidò la democrazia nel Paese appena uscito dalla dittatura fascista. La sua leadership condusse l'Italia, geograficamente inserita in una zona di frontiera nell'attuale sistema di alleanze atlantica e occidentale

MARCELLO SORGI

Non ci siamo mai saputi raccontare, noi democristiani», scrive Marco Follini - dc di lungo corso, dalla guida del movimento giovanile negli Anni Settanta alla vicepresidenza del Consiglio con Berlusconi nel 2004, all'approdo nel Pd -, in un pregevole libretto edito da Sellerio e illustrato in copertina con una foto del fondatore della casa editrice, Enzo, di una vecchia campagna elettorale sulle Madonie (*Democrazia cristiana - Il racconto di un partito*, pp. 240, € 16). Da quando ha lasciato la politica, nel 2013, Follini è diventato scrittore. E il risultato di questo suo ultimo sforzo è davvero originale perché, oltre a raccontare la storia del partito in cui ha militato per tanti anni, Follini si esercita a descriverlo nella sua lingua, in forma moderata, accorta, garbata, democristiana insomma, o almeno come i dc volevano apparire ma non sempre erano in realtà.

L'autore mette in risalto subito i due maggiori meriti del secolare (1945-1994) regime dc, come fu definito: aver avviato e consolidato la democrazia in un Paese che usciva dalla dittatura fascista, e aver collocato sal-

damente l'Italia, geograficamente adagiata in zona di frontiera, nel sistema di alleanze atlantica e occidentale in cui bene o male è rimasta. Il regime

Gustosa è la descrizione, antropologica prima ancora che politica, dello Scudocrociato, che dalle elezioni, entrate nella storia, del 18 aprile 1948, in cui batté il Fronte popolare socialcomunista, prese la guida del governo e la mantenne quasi ininterrottamente, salvo qualche sporadica eccezione, fino alla caduta della Prima Repubblica. Quando, per dirla con Martinazzoli, che ne fu l'ultimo segretario, «Dio s'è voltato dall'altra parte». Dunque, un partito «popolare», non «della borghesia». Il partito degli italiani poveri ma pieni di speranze del Dopoguerra: contadini, impiegati, artigiani, sarti, insegnanti, «poco fantasiosi e per niente avventurosi», li ricorda Follini: gente aspirante solo a una tranquilla convivenza, alla mitezza, alla salute della propria famiglia, a un progresso lento ma senza sussulti. Sembra incredibile che questa Italia sia esistita, pensando a quella di oggi attraversata da odi e tensioni implacabili: eppure era così.

E un partito cattolico, nato sulle ceneri di quello di don Sturzo e sostanzialmente ri-

fondato da un gran cardinale, quel Montini che sarebbe diventato Paolo VI. Di lì originava il complicato rapporto tra i democristiani, laici impegnati in politica e avvezzi alle necessità quotidiane dei compromessi, anche quelli meno raccomandabili, e le gerarchie della Chiesa rigide sui valori religiosi. Tal che il Vaticano si opporrà a tutte le più importanti svolte nelle alleanze, il centrosinistra con il Psi e l'unità nazionale con il Pci, e riuscirà a sbarrare la strada all'elezione di deputati della sinistra dc come Graneli e De Mita.

I cavalli di razza

Uno come Follini, che, ventenne, ha fatto il segretario dei giovani dc, ha avuto modo di conoscere tutti i grandi democristiani. Lui li disegna come capi che non potevano esserlo fino in fondo, perché l'essenza democristiana rifiutava l'autorità assoluta del leader affermata poi in anni più recenti. Ma questo è forse l'unico aspetto debole del libro, perché i «cavalli di razza», ma anche i capicorrente della Democrazia cristiana, Follini lo sa bene, furono uomini potentissimi, spietati e disposti a tutto nelle loro intestine lotte di potere. Del resto, quando accenna a «un tempo confuso, aggrovigliato e un po' melmoso, che sarebbe diventato caratteristico del nostro lungo

predominio», l'autore, nel suo linguaggio, intende quello.

E tuttavia la galleria dei personaggi è assai godibile. Tolto De Gasperi, l'unico non incontrato di persona, che litiga con Papa Pio XII perché dopo una seria divergenza politica non vuole riceverlo insieme alla moglie, per benedire l'anniversario del suo matrimonio, c'è Fanfani, mai rassegnato alle molli liturgie del partito che rifiutava il suo potere imperioso e non accettava che convocasse il vicesegretario Rumor con lo squillo di un campanello, come un cameriere.

Moro

C'è poi Moro, descritto nella sua complessità e nella sua infinita prudenza («per tenersi su i pantaloni portava sia la cintura che le bretelle»), che proprio a Fanfani, che non lo gradirà, regala un libro con le memorie di Napoleone. C'è Andreotti con il suo gusto curiale delle battute: «Bisaglia non era Cavour e neppure Cav.», Andreotti «come la mostarda, un cucchiaino fa fino, un intero piatto sarebbe indigesto». Infine c'è De Mita, il leader del duello con Craxi: «L'ultimo squillo di tromba che si sentì dalle parti di piazza del Gesù. Ma fu più il segnale della difficoltà che non quello della riscossa». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1. Alcide De Gasperi (1881 – 1954) parla con Mario Scelba (1901 – 1991) 2. Amintore Fanfani (1908 – 1999) 3. Giulio Andreotti (1919 – 2013) 4. Aldo Moro (1916 – 1978)

